

Segue dalla prima

Anche alle successive conferenze dell'Onu si sono ripetute le medesime promesse sulla promozione dell'istruzione, sugli aiuti in favore delle donne e sulla riduzione della povertà. Eppure oggi ben 80 paesi denunciano un reddito pro capite inferiore a quello dichiarato al tempo della conferenza di Rio; più minacciate che mai sono le risorse naturali quali le foreste, il patrimonio ittico, le acque e l'atmosfera. Il quinto più ricco dell'umanità consuma energia e risorse in proporzioni tali che, se il resto del mondo godesse di condizioni di vita pari, ci vorrebbero le risorse di quattro pianeti delle dimensioni della Terra.

Il Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, afferma che i risultati conseguiti da Rio in poi sono stati deludenti, soprattutto alla luce della forte crescita economica globale degli anni 90. «Sotto certi profili, le condizioni sono persino peggiori rispetto a dieci anni fa», ha dichiarato all'inizio di quest'anno. Sempre secondo Annan, l'approccio allo sviluppo è frammentario, l'ambiente è minacciato da modelli di consumo e produttività insostenibili, e gli aiuti internazionali sono insufficienti, quando non addirittura in calo. La conferenza di Rio si era conclusa con la ratifica di due convenzioni - una sui cambiamenti climatici e l'altra sulle biodiversità - e con un programma denominato *Agenda 21* inteso a risolvere problemi di carattere ambientale, a ridurre la povertà nel mondo e a favorire lo sviluppo. Da allora le emissioni di anidride carbonica, ritenute causa primaria dei cambiamenti climatici e del riscaldamento globale, sono aumentate del 10% in tutto il globo. Solo negli Usa, che peraltro si sono ritirati dal protocollo di Kyoto sul riscaldamento globale, le emissioni hanno segnato un aumento del 18%. Oltre 180 sono state le nazioni dichiaratesi concordi sulla tutela delle biodiversità; pur tuttavia i due habitat più ricchi di biodiversità - le barriere coralline e le foreste tropicali - hanno subito un notevole degrado, e raggiungono a malapena la quarantina le nazioni che hanno posto seriamente in atto strategie di conservazione.

Il problema degli aiuti economici

I programmi previsti da Agenda 21 non procedono per mancanza di fondi. «Questo non è progresso», lamentano gli esponenti di *Friends of the Earth*, uno dei principali gruppi ambientalisti che presenzieranno al summit, ed esprimono la speranza che la conferenza rappresenti per i diversi governi e le istituzioni internazionali quantomeno un momento di verifica del reale stato di cose. I Paesi industrializzati sono ben lungi dall'aver rispettato gli impegni assunti a Rio di offrire risorse a favore delle nazioni più povere. I Paesi ricchi avevano promesso di devolvere l'1% del rispettivo Pil in aiuti esteri, ma soltanto i Paesi nordici e l'Olanda hanno mantenuto l'impegno. Al contrario, rispetto all'erogazione totale, gli aiuti per lo sviluppo provenienti dai Paesi ricchi sono scesi da uno 0,35% del reddito nazionale dei primi anni 90 allo 0,22% dell'anno 2000. E intanto circa 1,2 miliardi di persone vivono con meno di un dollaro al giorno.

Alla prossima conferenza, se da un lato è previsto che i leader rilasceranno una «Dichiarazione di Johannesburg» con la quale riaffermeranno il proprio impegno per uno sviluppo sostenibile, dall'altro è assai improbabile che riusciranno a esprimere promesse specifiche, anziché generiche. «Resta da vedere se riusciremo a convincere il mondo che le grandi conferenze mondiali servono realmente a cambiare le cose», ha osservato l'indiano Nitin Desai, sottosegretario generale dell'Onu e segretario generale del summit. Da parte sua, Vangelis Vitalis, primo consulente presso la Tavola Rotonda sullo Sviluppo Sostenibile, organizzazione indipendente con sede presso l'Ocse a Parigi, ha raccolto una serie di dati che dimostrano come le condizioni di vita di tanta gente siano peggiorate nell'ulti-

Dal 1992 a oggi nel mondo le emissioni di anidride carbonica sono aumentate del 10%. Solo negli Usa del 18%

”

Al summit prevista la partecipazione di circa 65mila persone
Obiettivo: promuovere uno sviluppo economico che non danneggi l'ambiente



Foreste, patrimonio ittico atmosfera e acqua sono le risorse naturali più minacciate
La grave carenza idrica potrebbe inoltre essere causa di conflitti mondiali

Johannesburg, un vertice tutto in salita

A dieci anni dalla conferenza di Rio de Janeiro, aumentati degrado ambientale e povertà

mo decennio e come le politiche governative contribuiscano a determinare squilibri a livello globale. Ecco alcuni esempi. I costi che i Paesi ricchi dovranno sostenere per raggiungere entro il 2010 i target fissati a Kyoto per la riduzione dei gas causa del riscaldamento globale ammontano a 65 miliardi di dollari. Per lo stesso periodo sono previste sovvenzioni da parte dei Paesi ricchi a favore dei combustibili fossili per un tota-

le di 57 miliardi di dollari. Nel 1950 si disponeva di 17mila metri cubi di acqua potabile pro capite; nel 1995 questo quantitativo si era ridotto a 7mila metri cubi, ed ora sta scemando con un ritmo tale per cui entro il 2020 saranno circa 5 miliardi le persone che soffriranno di «grave carenza idrica». L'acqua potrebbe prendere il posto del petrolio come principale causa di conflitti a livello mondiale. Il patrimonio ittico è ridotto or-

mai a poco più di metà; oltre il 20 percento delle fonti sono ipersfruttate o addirittura esaurite. Le flotte da pesca dei Paesi ricchi ottengono sovvenzioni pari a circa il 20 percento del valore del pescato, con cui costruiscono navi ancora più grandi ed attrezzate, più sofisticate per catturare branchi di pesci sempre più scarsi. Le foreste tropicali si stanno riducendo ad un ritmo annuo equivalente a quattro volte la superficie della Sviz-

zera. La silvicoltura gode di sovvenzioni per 35 miliardi di dollari l'anno. Gli aiuti devoluti ogni anno dai Paesi ricchi a favore dello sviluppo di quelli poveri ammontano a 53,7 miliardi di dollari. Le aziende agricole di Paesi ricchi sono sovvenzionate per un totale di 335 miliardi di dollari.

Quali saranno gli impegni di Johannesburg?

Questi dati statistici ci aiutano a comprendere come mai ci si aspetti così poco dalla prossima conferenza. C'è chi sostiene addirittura che non sarebbe un gran male se questo fosse l'ultimo vertice in cui i governi prendono impegni che fin da ora sanno non saranno mai mantenuti. Simon Upton, che presiede la Tavola Rotonda, ha detto di essersi trovato di fronte a questo problema quando era ministro dell'Ambiente in Nuova Zelan-

da. «Ho avuto per nove anni incontri internazionali del tutto sterili, in cui i convenuti si sforzavano di difendere pubblicamente le proprie posizioni, pur non essendone convinti essi stessi». Ora invita i ministri per l'Ambiente, per il Commercio e degli Esteri ed altri esponenti di vertice a sollecitare proposte valide. «Dobbiamo far sì che gli accordi abbiano un seguito costruttivo», ha aggiunto Upton. «Quello della pesca è un classico esempio di come le cose non funzionino a dovere: si pesca in alto mare, anzi praticamente si depreda il patrimonio ittico al di fuori di ogni controllo, sotto bandiere di comodo. La legge dei mari viene gestita da legali di livello internazionale, il settore è finito nelle mani di una élite specializzata, e intanto i problemi si fanno sempre più gravi».

Secondo Jean-François Rischard, vicepresidente della Banca Mondiale per l'Europa, esistono ben 240 trattati e convenzioni sulla questione ambientale ma, sebbene ratificati, sono negletti quando non del tutto ignorati, affidati come sono a segreterie inefficaci con scarsi fondi a disposizione. In un suo libro («High Noon») Rischard suggerisce di istituire dei network sui venti problemi di carattere planetario che a suo dire bisogna assolutamente risolvere entro i prossimi vent'anni, tra cui quello del riscaldamento globale e il crescente rischio di epidemie infettive. «Per ciascun problema ci sarebbe un network permanente costituito da governi, dal settore economico e dalle rappresentanze di organizzazioni non governative con esperienza del settore specifico», ha spiegato in un'intervista, aggiungendo che, esaminato il problema nei dettagli e proposte le soluzioni del caso, il network si potrebbe tramutare in un ente preposto alla valutazione dell'operato di governi ed istituzioni rispetto agli impegni assunti.

Sebbene quella dello sviluppo sostenibile sia vista tuttora diffusamente come una questione di competenza eminentemente dei «verdi», il summit di Johannesburg si pone problemi di sviluppo umano e di sopravvivenza che vanno al di là della mera questione ambientale. Verosimilmente ne risulterà una dichiarazione politica che riaffermerà i principi già espressi nella Dichiarazione di Rio, ed un piano di massima per una sua più concreta attuazione. In pratica, si tratterà di due accordi intergovernativi, classificati «Tipo 1». Una maggiore attenzione si avrà invece rispetto agli accordi non vincolanti, di «Tipo 2», previsti da *Agenda 21*, che coinvolgono le amministrazioni locali, il settore economico e le ong, nonché i governi nazionali. Gli Stati Uniti non hanno inviato alcun rappresentante ad alto livello all'incontro preparatorio che si è tenuto a Bali, e tuttora non è assicurata la presenza a Johannesburg del presidente George W. Bush. La sua amministrazione si sta defilando da tutta una serie di impegni multilaterali, con la reale possibilità che ciò faccia decadere alcuni obblighi o scadenze formalmente assunti e che attualmente vincolano Washington sul piano internazionale. Gli Stati Uniti preferiscono puntare sulle partnership spontanee del Tipo-2. Le organizzazioni ambientaliste come *Friends of the Earth* vedono di cattivo occhio ciò che definiscono un tentativo di ridefinire il concetto di sviluppo sostenibile indipendentemente dalle questioni ambientali e dello sviluppo, e in un contesto di una più marcata liberalizzazione degli scambi commerciali perseguita dagli stessi Stati Uniti. Nelle alte sfere c'è chi sostiene che sarebbe opportuno che i Paesi ricchi finanziassero i progetti finalizzati alla salute pubblica nel mondo in via di sviluppo, tenuto conto che le condizioni sanitarie carenti sono uno degli ostacoli principali al progresso economico. Tanto per fare un esempio, l'Hiv/Aids ha già fatto un numero di vittime pari a quelle dell'epidemia di peste in Europa alla metà del quattordicesimo secolo.

Barry James

© Copyright 2002 International Herald Tribune (Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)

Le promesse di Rio non sono state mantenute
Gli incontri mondiali servono a cambiare le cose?

”

la protesta

Di Caprio sfida Bush «Pensi al nostro futuro»

WASHINGTON L'attore Leonardo Di Caprio si è imbarcato sulla nave degli ambientalisti americani nella speranza che la politica ambientale dell'amministrazione Bush, contraria alla ratifica del trattato di Kyoto sui cambiamenti climatici, diventi più «verde» rispetto ad oggi.

L'attore è intervenuto nella battaglia ambientalista contro la Casa Bianca chiedendo in particolare al presidente di presentarsi al Vertice Onu sull'ambiente di Johannesburg per «garantire un futu-

ro agli Stati Uniti».

«Signor Bush, quello che le chiediamo - ha detto l'attore intervenendo ad una riunione dell'associazione Global Green Usa - è di dimostrare che lei è un presidente che guarda al futuro». Bush non ha ancora confermato la sua partecipazione al vertice sulla Terra al quale sono attesi i leader di 100 paesi per nuovi impegni ambientali. «Nonostante gli Usa siano il paese più industrializzato e il maggiore inquinatore del mondo - ha continuato Di Caprio - il presidente si è rifiutato di ratificare il Trattato di Kyoto che garantisce tagli alle emissioni inquinanti delle industrie». A maggio, la Casa Bianca aveva ribadito la decisione di non ratificare il trattato perché sarebbe costato all'economia 400 miliardi di dollari e quasi cinque milioni di posti di lavoro, ma si era impegnato a garantire una «politica ambientale alternativa».

«Stiamo consumando il pianeta»

Lo scienziato Wachernagel: con il metodo dell'impronta ecologica misuriamo quanta natura usiamo

Carlo Falzari

Si chiama impronta ecologica ed è il modo più semplice e diretto per calcolare qual è la traccia lasciata dalle attività e dai consumi umani sull'ecosistema terrestre. Il suo ideatore è Mathis Wachernagel, uno scienziato americano direttore del *Sustainability Program* dell'Istituto Redefining Progress di San Francisco. Secondo la sua impronta ecologica, un cittadino italiano occupa una superficie di pianeta pari a 8 campi di calcio, mentre un cittadino americano arriva a «invadere» 18 campi di calcio. Al contrario, un cittadino eritreo occupa solamente 0,35 ettari, cioè una semplice metà campo.

Professor Wachernagel, che cosa è l'impronta ecologica?

«L'impronta ecologica rappresenta la superficie necessaria per produrre un bene, per utilizzarlo e per smaltirlo (se rifiuto), in altre parole misura la quantità di natura (espressa in ettari/procapite/anno) che utilizziamo. Il calcolo dell'impronta ecologica consente di conoscere la superficie di pianeta utilizzata da ciascuno di noi ogni anno in base alle proprie abitudini e consumi: naturalmente in realtà l'impronta non coincide con un

territorio definito, essendo territori e risorse usate dalla maggior parte dell'umanità distribuiti su tutta la superficie del pianeta».

Ma ognuno di noi quanto terreno ha a disposizione?

«Se mettiamo insieme tutti i dati realtivi ai consumi e li compariamo con quanta terra è a disposizione di ognuno di noi, allora viene fuori che ci sono almeno 1,8 ettari per ciascuno, che poi dobbiamo dividere con le altre specie animali e vegetali. Ma non tutti consumano la stessa quantità di risorse, anzi, alcuni ne consumano molta di più. E la Terra non basta. Se tutti facessimo come gli Stati Uniti, avremmo bisogno di altri 6 pianeti come il nostro».

Quali sono i continenti con la maggiore impronta e quali quelli con la minore?

«Il Nord America risulta essere la regione a maggiore impronta ecologica (11,77 ettari/procapite). In particolare l'impronta ecologica degli Stati Uniti è pari a 12,22 ettari/procapite mentre quella del Canada risulta essere di 7,66 ettari/procapite. Segue l'Europa Occidentale che registra un'impronta ecologica di 6,28 ettari/procapite. Tra le nazioni europee Danimarca e Finlandia sono quelle a maggiore impatto ambientale (ris-

pettivamente 9,88 e 8,45 ettari/procapite). Italia, Grecia, Spagna, Austria, Portogallo, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo vanno un po' meglio, pur attestandosi tra i primi, con un'impronta ecologica che oscilla sui 5,5 ettari/procapite. L'Africa risulta essere il continente con una minore impronta ecologica (si è stimata una media di 1,33 ettari/procapite). Tranne la Libia che si distacca registrando un'impronta ecologica di 4,36 ettari/procapite, tutti gli altri paesi sembrano assestarsi su di un ettaro procapite».

Perché ha realizzato questo strumento analitico?

«Io ho voluto solo fornire uno strumento quantitativo che riuscisse a sintetizzare in un valore alcuni elementi diversi. Economia sostenibile significa vivere e prosperare utilizzando quell'ettaro virgola 8 di terreno che è a nostra disposizione. È chiaro che lo strumento debba ancora essere messo a punto, ma le indicazioni che fino da ora possiamo ricavarne mostrano come sia assolutamente necessario un intervento per migliorare questo tipo di rapporto. La Terra è una sola e noi la stiamo rapidamente consumando».

E l'impronta ecologica come ci può aiutare?

«Attraverso l'impronta ecologica, si deve discutere come sia possibile ottimizzare al meglio il terreno che è a disposizione di ciascuno di noi e che è pari ad un campo di calcio. Il problema che abbiamo davanti e che dobbiamo assolutamente risolvere è che utilizziamo le nostre capacità per estrarre le risorse naturali direttamente, senza intaccare il surplus che pure la natura produce. In questo modo consumiamo direttamente il capitale del pianeta, invece di sfruttare gli interessi che questo capitale matura. È come riscaldare la propria casa bruciando i mobili e le travi del soffitto».

Secondo lei, quali saranno i risultati del vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg?

«Temo che non saremo là per sostenere questa nostra tesi, ma entro la data del vertice pubblicheremo i risultati relativi alle stime del Bilancio ecologico mondiale di quest'anno. I dati del resto parlano chiaro e mostrano, che il sistema Terra ha bisogno di 1,3 anni per riuscire a rigenerare quello che viene consumato in un anno dall'uomo. Insomma a Johannesburg si dovrebbe discutere di come riuscire a vivere al meglio utilizzando tutti quella porzione di risorse che è a nostra disposizione».